UNA FAVOLA CINESE

Lo sciacallo color azzurro

Ci fu un periodo di tempo sulla terra durante il quale comandavano gli sciacalli. A lungo gli animali sopportarono il loro giogo, pensando che col tempo le cose sarebbero migliorate, ma infine si unirono tutti insieme e scacciarono quei governanti-banditi i quali non facevano che rubare.

Fuggirono gli sciacalli oltre il mare, là dove vivevano le iene, loro antenate.

Soltanto uno di loro, che era vecchio ed astuto, decise di tornare là dove così liberamente viveva in precedenza. Cominciò allora a pensare come avrebbe potuto di nuovo governare.

Pensò, pensò e ripensò, e gli venne un'idea: si tinse in azzurro, aspettò che il colore asciugasse e si recò allegramente dagli animali della foresta. Gli animali furono molto sorpresi: era sì uno sciacallo, ma si erano mai visti sciacalli azzurri?

«Che cosa bizzarra!» si sentì dire da ogni parte.

«Oh, fatto straordinario! L'azzurro come il cielo!».

«Io venzo da oltre il mare — disse lo straniero con importanza —. Dal paese delle iene, dove tutti vivono felici. Io sono diventato azzurro. Ah, sapeste come è bello essere azzurri! Diventare della stessa natura del cielo! Che felicità! Io posso insegnarvi come si fa a diventare azzurri, come si può vivere felici. Ma per far questo dovete ascoltarmi».

Tutti guardarono ancora una volta lo straordinario sciacallo azzurro.

«Se egli sa come diventare azzurro, saprà anche mantenere tutte le sue promesse — pensarono gli animali —. In verità, egli è molto saggio. Ci insegni pure quello che sa. Forse ci indicherà la via della felicità».

«D'accordo — dissero allo sciacallo —. Sarai il nostro capo!».

E lo sciacallo azzurro cominciò a governare. Nella foresta, sui campi e sui fiumi di nuovo apparvero esattori di imposte: ruberie e scandali di nuovo si ripetevano. Tutto tornò come prima, come al vecchio tempo degli sciacalli. L'azzurro governante non appariva migliore dei suoi predecessori. Egli agitava la sua coda azzurra e abbaiava: «Ancora un po' e vi darò una felice vita azzurra. Voi sarete azzurri, e allora voleremo oltre le nubi, diventeremo immortali! Tutti ci invidieranno! Per il momento la cosa più importante è la pazienza!».

E benchè le soperchierie divenissero ogni giorno più grandi, molti ancora temevano il nuovo governante: era così straordinario il colore della sua pelliccia!

«Se egli ha saputo diventare azzurro — dicevano gli animali — chissà che non sappia compiere altri miracoli».

Con questo timore andarono avanti ancora un pezzo.

Ma ecco che incominciò a soffiare un tiepido vento primaverile apportatore di pioggia. Per tre giorni caddero rovesci d'acqua sulla terra. I fiumi straripanono trasformando tutto in un pantano, nella foresta non rimase asciutto neanche un filo di erba. E quando tornò il sole gli animali si accorsero che lo sciacallo azzurro era scomparso.

«Forse s'è stancato della pioggia ed è voluto in cielo», disse il lupo.

«Non può che essere andato nel paese degli esseri azzurri», disse la lepre.

«Guardate, guardate che grosso sciacallo — gridò il cuculo dall'alto di un albero —, mai si è visto un così paffuto sciacallo!».

«Come può esserci uno sciacallo da noi? — tutti stupirono —. Uno sciacallo non può avventurarsi qui!».

«Ma allora è il nostro governante! — di nuovo gridò il cuculo —. Egli è rimasto sotto la pioggia, e l'acqua gli ha tolto il colore! Ecco, sotto quel cespuglio vi è una pozzanghera azzurra!».

Tutti all'ora poterono vedere che davanti a loro stava uno sciacallo della specie più vile e comune.

«Ecco che cosa ha imparato nel paese delle iene: a pitturare la propria pelliccia! — gridarono gli animali —. Morte all'impostore e al ladro!».

Lo sciacallo era così grasso che non potè fuggire all'ira degli animali: questi lo raggiunsero e lo fecero a pezzi.

Da allora in poi nella foresta e nei campi, sui laghi e sui fiumi, tutti vissero liberi e felici; e gli sciacalli, malgrado la loro smodata ingordizia, temerono quei luoghi perchè non appena si avvicinavano tutti subito li riconoscevano per quello che erano.

NOTE DI VIAGGIO DI DUE GIORNALISTI COMUNISTI NELL'UNIONE SOVIETICA

I giacobini della rivoluzione socialista

Una riunione di cellula in una Stazione macchine e trattori - La critica al culto della personalità e le critiche al capo-agronomo - Visita al "gorcom,, di Magnitogorsk ed alla sede del partito dell'Ural-Masch - Per la prima volta i dati dell'organizzazione comunista vengono comunicati a giornalisti occidentali - La sostanza del PCUS e il fenomeno della burocratizzazione - Una grande forza collettiva porta avanti l'opera che Lenin iniziò, rompendo, per la prima volta nel mondo, la catena dell'imperialismo

Quando siamo arrivati alla Stazione macchine e trattori di... mancava ancora mezz'ora all'inizio della riunione di cellula. Il tramonto era vicino e un forte vento soffiava dal nord sollevando una tempesta di polvere. Fra solo tre o quattro giorni avrebbe avuto inizio il raccolto e nei capannoni sparsi in una immensa spianata gli operai lavoravano a riparare i trattori e le mietotrebbiatrici.

La riunione cominciò in orario. Sulle rozze panche sedevano una trentina di uomini con le mani ed i volti ancora sporchi di olio, i capelli in disordine e le tute da lavoro. Le donne erano 4 o 5 appena. Alle pareti imbiancate a calce c'era solo un ritratto — quello di Lenin — e in fondo alla stanza lunga e stretta il tavolo della presidenza era coperto da un tappeto verde. Tutto era così semplice e austero che sentimmo molto l'emozione di partecipare alla riunione di questo piccolo drappello di comunisti, uno dei tanti drappelli per mezzo dei quali la classe operaia sovietica è riuscita a dirigere e ad organizzare il lavoro di lontane, disperse e ancora arretrate popolazioni contadine.

All'ordine del giorno della riunione c'erano tre questioni: 1) il culto della personalità e le sue conseguenze; 2) i compiti della S.M.T. per il raccolto; 3) le elezioni.

La prima cosa che ci colpì furono i preliminari. Il segretario della cellula, un uomo alto e magro, con un viso severo e la voce tagliente, mise in votazione l'ordine del giorno: poi si votò sul tempo assegnato ai relatori (mezz'ora) e ai interventi (10 minuti); infine si procedè, dopo un breve scambio di proposte verbali e di biglettini, alla elezione della presidenza.

Riunione politica in un colcos della regione di Kiev, in Ucraina

La vita interna

La relazione sul primo punto quasi mai fu di grande interesse. Il compagno relatore si limitò a riassumere la recente risoluzione del Comitato centrale del P.C.U.S., ripetendo quasi letteralmente i passaggi più importanti e delicati. Per di più leggera. Solo alla fine, posò sul tavolo le sue cartelle e, rivolgendosi all'assemblea, sollevò con tono molto deciso e polemico alcune delicate questioni della vita interna della S.M.T. Tra queste il modo di vivere del capo-agronomo, i suoi atteggiamenti autoritari e aristocratici.

Prima di aprire la discussione, il presidente chiese se qualcuno voleva chiedere chiarimenti. Si alzò un operaio anziano: non aveva ben capito il senso della critica rivolta al capo-agronomo. Si tratta — rispose il relatore — essenzialmente del fatto che egli non si preoccupa di aiutare i suoi collaboratori, si rifiuta di fare conferenze, ritiene di non aver nulla da imparare ed è geloso delle sue conoscenze.

— Ma che relazione c'è tra le critiche a Stalin e quelle al capo-agronomo? — Il modo come l'operaio poneva la domanda rivelava chiaramente una intenzione polemica.

— Compagni — rispose seccamente il relatore — è chiaro che la condanna del culto della personalità non si riferisce solo alla persona di Stalin e ai suoi difetti di uomo e di dirigente politico, ma riguarda tutto il partito. Perciò ho criticato il capo-agronomo. C'è culto della personalità in questa S.M.T.? Sì e no. — E a questo punto il relatore si rivolse direttamente al direttore che gli sedeva accanto per ricordargli alcune cose abbastanza spiacevoli, pur dandogli atto dei suoi grandi meriti, specie per quanto riguarda la capacità di dirigere collettivamente.

Questo scambio di battute durò in tutto pochi minuti e quando, finalmente, si aprì la discussione dobbiamo fare uno sforzo per ricordare che non siamo tra i compagni di una sezione di Roma o di Torino, tanto simili sono certe cose. La relazione, troppo poco problematica, non sollecita i compagni ad intervenire e per qualche minuto si nota nell'aria un certo imbarazzo. Finalmente interviene il direttore (impossibile distinguerlo dagli altri operai: indossa la stessa giacca nera di tela e si rigira tra le mani un berretto a visiera) per rompere il ghiaccio. Si difende, ed attacca. Egli non sottovaluta la gravità della situazione che si era creata in seno al partito e alla società sovietica. L'agricoltura minacciava di andare in rovina se si fosse continuato ad applicare la vecchia politica dei prezzi e delle tasse. Allude alle colpe di una serie di dirigenti locali, cita alcuni casi personali gravi. Dopo dieci minuti viene richiamato al rispetto del tempo ed immediatamente conclude.

L'atmosfera è già cambiata. La parola è ad un operaio che siede tra le prime file. Sembra emozionato e comincia con l'esortazione ad arrivare a conclusioni serie, perchè — egli dice — ci sono cause soggettive, ma soprattutto storiche ed oggettive. Le cause del culto della personalità bisogna cercarle entro di noi, e prima di tutto nel partito, nel modo come ha funzionato in questi anni. Dopo aver accennato a certe violazioni della legalità socialista, il compagno abbandona la traccia degli appunti e comincia a ricordare con tono commosso i tempi in cui la vita politica del partito era appassionante, quando si succedevano i convegni e le conferenze di base dei trattoristi (a molte delle quali egli aveva partecipato) e dei lavoratori di ogni settore, quando l'iniziativa dal basso era così potente che nessuna decisione veniva presa senza informare prima i lavoratori ed ascoltare le loro proposte. Questi ricordi offrono lo spunto all'oratore per esprimere un giudizio che poi molto spesso, durante il nostro viaggio, abbiamo sentito ripetere: il compagno Stalin non si muoveva mai dal Cremlino. Kruscior invece viene spesso in mezzo a noi, conosce i nostri problemi, ci interroga, parla francamente come un semplice lavoratore.

Varie sfumature

Gli interventi si susseguono toccando vari temi ma in quasi tutti prevalgono la denuncia e le preoccupazioni di migliorare il lavoro pratico piuttosto che un'analisi delle cause ultime degli errori. Generale è la soddisfazione per le misure prese ma nei giudizi sul passato si notano diverse sfumature. L'ultimo intervento è del segretario del «raicom» (Comitato distrettuale del partito) per la S.M.T. Egli inizia dicendo e proprio vero che al tempo di Stalin non si discuteva e tutto andava male? Se così fosse come saremmo andati avanti? Come avremmo potuto ottenere dei successi tanto importanti? Sono queste le domande che danno il tono al suo intervento il cui scopo evidente è quello di illustrare l'azione dell'attuale gruppo dirigente ma nello stesso tempo di ricondurre la discussione e le critiche nei binari della saggezza.

Alla fine, la risoluzione del Comitato centrale del P.C.U.S. sul culto della personalità fu messa in votazione e tutti gli operai dell'S.M.T. alzarono la mano.

* * *

La sede del «gorcom» (Comitato di partito della città) di Magnitogorsk e a poche centinaia di metri dall'ingresso principale dell'acciaieria. Come in tutte le case di questo rione, le mura sono annerite dal fumo che decine e decine di ciminiere gettano senza interruzione, giorno e notte, dal lontano 1931.

Sono le due e il segretario del «gorcom», compagno Pavel Andrcievic Scerbacov, ci aspetta nel suo ufficio, una stanza vasta e ordinata dove regna una atmosfera di grande calma. Stringiamo la mano ai compagni che formano la segreteria del comitato e ci sediamo attorno a un lungo tavolo da lavoro.

Il rapporto del segretario del «gorcom» è breve, secco, ma di estremo interesse.

A Magnitogorsk — città operaia di quasi trecentomila abitanti — gli iscritti al partito comunista sono circa novemila, organizzati in 364 cellule le quali fanno capo a otto sezioni, di cui ben cinque risiedono nel gigantesco combinato metallurgico e tre nei rispettivi quartieri della città. I compagni che fanno parte dei comitati direttivi delle cellule di fabbrica sono 1002, tra cui gli operai comuni sono 237, mentre gli altri sono specialisti, tecnici, ingegneri; le donne sono 109. I quadri dirigenti del comitato di fabbrica sono 55, tra cui 17 operai comuni; le donne sono 3. Quanto alle organizzazioni di partito di quartiere esse dispongono di 195 quadri (35 operai comuni, 35 dirigenti della industria e della economia, 38 intellettuali, 20 lavoratori sociali — cioè impiegati dell'apparato statale — 46 attivisti di partito; 35 sono donne). Il comitato di partito della città è composto di ottanta persone, tra cui 28 operai comuni, 18 dirigenti dell'industria e dell'economia, 10 intellettuali, 15 lavoratori sociali, 18 funzionari di partito; 13 sono donne.

In tutta la città i funzionari di partito, distaccati dalla produzione, sono 152.

Numero dei quadri

E' interessante il fatto che il Comitato di città elegge non soltanto l'esecutivo e il segretario del «gorcom» ma anche i responsabili delle sezioni di lavoro, le quali sono numerose ed hanno complessi compiti di controllo e di direzione di tutta la vita sociale. Tra le più importanti, infatti, oltre alle classiche sezioni di organizzazione e di agitazione e propaganda, vi sono una sezione per l'industria, una per la pianificazione, per le finanze, i commerci, ecc.

Il numero altissimo di quadri dice già molto sul carattere di questa organizzazione di partito; e ciò è evidentemente in rapporto all'enorme lavoro politico e amministrativo che i novemila comunisti di Magnitogorsk devono svolgere. Essi sono la forza dirigente in tutti i campi: dalla lotta per aumentare e migliorare la produzione, al controllo dei sindacati, dal problema delle abitazioni, a quello della cultura e del riposo. Sentendo parlare i dirigenti del «gorcom» si smarrisce addirittura il senso della divisione dei compiti e delle responsabilità, le quali sembrano ricadere tutte, in definitiva, sul partito. E' questo questo? D'altra parte, il livello della preparazione politica e tecnico-amministrativa dei dirigenti di partito ci è sembrato veramente molto alto, tale, per fare un esempio, da consentire al responsabile della sezione per l'industria del «gorcom», che ci accompagnava nella visita al combinato, di fornire allo stesso direttore dell'officina alcuni dati tecnici molto complessi e più tardi, di discutere con notevole acutezza su questioni ideologiche, come il concetto di sovrastrutture in rapporto all'opera di Stalin sulla linguistica. Questa costatazione è fatta non per avallare il culto dei dirigenti comunisti che sa tutto e dirige tutto, ma semplicemente per osservare che quando si solleva il problema dei rapporto tra il partito e la società, in U.R.S.S., non bisogna dimenticare che, obbiettivamente, il partito ha accumulato una enorme esperienza politica e di governo della cosa pubblica, il che è ovvio un dato storico, ineluttabile.

Una questione che abbiamo sollevato discutendo con i compagni di Magnitogorsk e quella di chi si fa interprete delle esigenze della vita civile, non direttamente collegate con la produzione. Dal momento che il partito, per la sua stessa struttura organizzativa (non esistono, per esempio, le cellule di strada), riflette soprattutto i problemi della produzione, chi si preoccupa delle esigenze della vita quotidiana, o di certi strati della popolazione, come le casalinghe, i pensionati, ecc.? In effetti il problema esiste, tanto che a Magnitogorsk hanno dato vita anche a cinque o sei organizzazioni di base non collegate al luogo di lavoro, che si riuniscono in case private. Ma a questo punto il discorso si è spostato sui soviet di quartiere e di città, sulle assemblee del cosiddetto «attivo sovietico», cioè praticamente di tutti i cittadini attivi nella vita sociale, discorso lungo e complesso che abbiamo ripreso più volte anche con dirigenti di soviet, senza arrivare tuttavia a conclusioni pienamente soddisfacenti.

Chiediamo, infine, al compagno Scerbacov un giudizio sul clima politico del partito: si notano sbandamenti, indifferenza, sfiducia? La risposta è molto netta: le decisioni del XX Congresso, comprese le critiche a Stalin, sono state approvate quasi senza riserve. Più di metà degli iscritti al partito hanno preso la parola nelle riunioni dedicate al culto della personalità ma nessuno ha messo in discussione la linea generale del partito.

Il segretario del partito dell'Ural-Masch di Sverdlovsk, compagno Grigorievic, è molto diverso dal compagno Scerbacov. Ha un volto duro e angoloso, porta i capelli grigi, foltissimi, tagliati quasi a spazzola. La sua origine operaia è evidente, mentre la eleganza, abbastanza rara, di Pavel Andreievic faceva pensare piuttosto a un ingegnere.

* * *

L'Ural-Masch è una fabbrica enorme, dove si costruiscono forni Martin, laminatoi, giganteschi scavatori, turbine per centrali elettriche; è uno dei gangli vitali dell'Unione Sovietica. Non per caso il suo direttore — come il direttore del combinato di Magnitogorsk — è membro candidato del Comitato centrale. Gli uffici del partito sono in un'ala della palazzina della direzione.

Anche il compagno Grigorievic apre il discorso con una breve relazione. Gli iscritti al partito, all'Ural-Masch, sono circa 2800, di cui 150 ancora candidati. Le organizzazioni di base sono 63 e il loro numero corrisponde pressappoco ai reparti in cui si suddividono le diverse officine della fabbrica. Le riunioni di partito si tengono una o due volte al mese, oltre a un certo numero di conferenze su problemi tecnici, politici e culturali. Il comitato di partito (bureau) della fabbrica è composto da undici membri ed è retto da un segretario e due vice-segretari. Ogni anno il bureau si presenta di fronte all'assemblea di tutti i quadri delle organizzazioni di base per rendere conto del suo lavoro e si procede al rinnovo delle cariche. Quest'anno il bureau risulta composto, oltre ai tre segretari, dal direttore della fabbrica, dal dirigente dei sindacati, da due operai comuni, due ingegneri, due tecnici.

Per renderci conto meglio di come lavora il comitato di partito chiediamo di vedere l'ordine del giorno di alcune sue riunioni. Siamo subito accontentati. 17 agosto: il bureau è convocato per discutere il problema della eccessiva fluttuazione dei quadri operai nelle diverse officine, e la costruzione di nuove abitazioni. 24 agosto: 1) esame del lavoro delle organizzazioni di partito nelle officine dei modelli di legno; 2) preparazione dell'anno scolastico.

— Quanti sono in tutta la fabbrica i funzionari di partito distaccati dalla produzione?

— Ventisei, tra cui i quindici segretari delle organizzazioni di base che hanno più di cento iscritti.

Orgoglio legittimo

Non si può dire che l'orgoglio con cui il compagno Grigorievic ci parla del partito e del suo lavoro non sia giustificato. Anche in questa immensa officina si avverte con chiarezza che i comunisti sono la forza motrice di tutto. «Abbiamo dato — egli dice — quadri politici e tecnici a tutta l'Unione Sovietica e ciò nonostante il livello politico della nostra organizzazione resta molto elevato».

Ma il clima politico? Diteci qualche cosa sui giovani operai...

Grigorievic ci informa che gli iscritti al Komsomol sono 3800, non molti per una organizzazione di massa che sul piano nazionale ha un rapporto col partito di 3 a 1.

— Segno di indifferenza?

— No. Tanto è vero che circa 4 mila giovani operai frequentano le scuole serali o seguono i corsi dell'Istituto per corrispondenza. I problemi della gioventù sovietica sono molti, complicati e seri, ma il segretario del partito nega che esista una crisi, anzi considera un fatto positivo l'ansia di migliorare, andare avanti, studiare che s'è impossessata dei giovani sovietici.

* * *

Il valore rappresentativo di questi episodi è evidentemente assai relativo. La riunione di cellula alla quale abbiamo assistito non solo è un fatto isolato rispetto alle decine di migliaia di analoghe riunioni di partito che si sono svolte in U.R.S.S., ma ci pare che non valga nemmeno come «campione» del dibattito: troppa distanza di tempo dal XX Congresso, relazione e discussione influenzate ormai fortemente dai documenti ufficiali e dalle spiegazioni ufficiose, stati d'animo quindi abbastanza distaccati, particolare natura di quella organizzazione di partito che, data la giovane età della S.M.T., non aveva dietro di sè una storia complessa in cui si intrecciassero lotte, conflitti ed errori.

Più interessanti ci sembrano i dati raccolti al «gorcom» di Magnitogorsk e all'Ural-Masch di Sverdlovsk. Si tratta qui di due forti organizzazioni di partito, che si muovono e lottano in due importanti settori della vita sovietica. L'impressione che si ricava parlando con i loro dirigenti e riflettendo sui dati e sulle cifre è profonda: colpisce la chiarezza di idee, la tranquilla coscienza del compito di guida che spetta all'avanguardia rivoluzionaria in tutti i settori della vita economica e sociale, l'enorme mole di lavoro politico e amministrativo che viene sbrigato da un gruppo abbastanza ristretto di uomini, il puntiglio con cui si sforzano di riportare nel partito quello che in U.R.S.S. chiamano «lo spirito di Lenin». Tuttavia anche qui non bisogna illudersi di afferrare la sostanza dei problemi politici ed organizzativi del partito comunista dell'U.R.S.S. — che sono veramente enormi — gettando uno sguardo anche nelle cose più intime di due sole organizzazioni.

Hanno aperto un'epoca nuova

Resta la cronaca. Una cronaca che altro non è se non una fedele relazione delle cose che i compagni sovietici ci hanno detto sul loro partito, ma che acquista tanto più valore perchè, prima di noi, nessun altro giornalista d'Occidente (comunisti compresi) era stato messo al corrente di fatti e cifre di cui il partito sovietico, per una lunga consuetudine che risale a prima della Rivoluzione, è stato sempre molto geloso. Perciò, in fondo, queste informazioni ci sono apparse più preziose di altre discussioni più problematiche e più delicate sui problemi del passato e della prospettiva. In effetti, tra le cose che avevano colpito di più noi, comunisti italiani, quando abbiamo conosciuto il rapporto segreto di Kruscior, non ci erano solo le circostanze anormali (fuori di ogni regola del movimento comunista internazionale) della pubblicazione ma tutta una serie di fatti che davano la impressione inquietante di essere arrivati in un mondo estraneo e sconosciuto.

Di qui l'enorme interesse di osservare il partito sovietico dall'interno, partecipando ad una qualsiasi riunione di cellula e visitando qualcuna delle sue organizzazioni anche se sapevamo che con simili episodi non si arrivava a fare la storia, nè a comprendere i problemi generali. Abbiamo capito però una cosa: nulla di ciò che è accaduto in questi anni in Unione Sovietica, nessuno degli errori, nessuna delle tendenze autoritarie e burocratiche, nessun fenomeno di arresto del pensiero marxista ha intaccato quella sostanza che è così difficile a definire, quel complesso di qualità primordiali (fratellanza, sacrificio, rispetto profondo e non formale dei compagni, comunità di ideali e sofferenze) che i comunisti conoscono benissimo, a cui magari non fanno più caso vivendo fra compagni, ma che riscoprono con emozione dopo ogni distacco dal lavoro di partito.

Quanto al resto, i problemi sono tanti e non si limitano al ripristino della democrazia interna di partito. Il grande tema è la burocratizzazione, parola che i comunisti sovietici pronunciano molto spesso, senza falsi pudori, quando si discute del passato e del presente del loro partito. Senza dubbio un fenomeno di burocratizzazione è esistito e si nota ancora in alcuni settori della vita sovietica. Ma è molto difficile generalizzare perchè nulla suona più falso alle orecchie di chi osserva la vita e i problemi dell'Unione Sovietica del tentativo di certi ambienti intellettuali, trotskisti o socialdemocratici, di ridurre la storia della rivoluzione sovietica in modo tale da rimettere in discussione la sostanza del leninismo. Basta guardare questo paese per rendersi conto che nessuna altra forza all'infuori di un partito comunista così organizzato e così diretto, sia dal punto di vista pratico che da quello ideale, poteva riuscire in una simile impresa.

Parole di Gramsci

Togliatti ha ricordato che la classe operaia prese nelle sue mani il potere, in Russia, nel momento di una delle più profonde crisi che il mondo abbia attraversato. Ritornano alla mente le parole di Gramsci: «Con uomini da incubione barbarica lo Stato russo ha creduto di poter fare una guerra tecnica, di organizzazione, di resistenza spirituale quale poteva dare solo una umanità rinsaldata cerebralmente e fisicamente dall'officina e dalla macchina. La guerra era l'utopia e la Russia zarista patriarcale si è sfasciata sotto l'altissima tensione dello sforzo impostosi e imposto dal nemico agguerrito. Ma le condizioni suscitate artificialmente, per l'immane potenza dello Stato dispotico, hanno prodotto le conseguenze necessarie: le grandi masse degli individui socialmente solitari, accostate, addensate nelle caserme e nelle trincee, hanno sviluppato sentimenti nuovi, hanno sviluppato una solidarietà umana inaudita. Quanto più si sentivano deboli prima, nell'isolamento, e si piegarono al dispotismo, tanto più grande fu la rivelazione della forza collettiva esistente, tanto più tenace e prepotente il desiderio di conservarla e di costruire su di essa la società nuova. La disciplina dispotica si liquefece: un periodo di caos subentrò».

Bisognava aspettare che si facesse avanti una borghesia capace di riportare l'ordine nel caos? E a quale prezzo politico, umano, morale? Bisognava rinunciare, in nome di uno schema filistico, a prendere il potere e a spezzare la catena dell'imperialismo? Bisognava rinunciare alla storia a possibilità di aprire una nuova epoca per la classe operaia di tutto il mondo e di consentire alla classe operaia russa di servirsi del potere per bruciare le tappe della rivoluzione democratico-borghese, trasformare la società e creare così le condizioni necessarie alla costruzione del socialismo? Bisognava dar retta ai socialdemocratici ed aspettare un secolo? La risposta di Lenin e dei bolscevichi russi fece sì che lo sviluppo di una società socialista, cioè di una economia e di un ordinamento socialisti, avvenisse in modo tale per cui ebbe un'importanza particolarmente grande la direzione politica e organizzativa di tutta la vita sociale da parte di una minoranza, di quella minoranza che era l'avanguardia della classe operaia, organizzata nel partito comunista. Dopo il viaggio, dopo aver visto e conosciuto alcuni punti nodali della realtà sovietica ci ha particolarmente colpito l'osservazione di Togliatti secondo cui «i comunisti sovietici furono una specie di giacobini della rivoluzione socialista. Essi — ha detto Togliatti — dovevano sforzarsi e si sforzarono riuscendovi, non solo di vincere ogni sorta di nemici ma di superare quelle contraddizioni e lacune che esistevano nel tessuto sociale e di superarle con la organizzazione, con la direzione politica, con il comando e con la indispensabile difesa dal pericolo che si abbandonasse il giusto cammino». L'osservazione ci è sembrata particolarmente acuta perchè i segni di tutto ciò noi li abbiamo visti dovunque siamo passati e forse trapaiono anche da queste nostre nude cronache.

Effettivamente, solo alla luce di questa realtà gli errori di Stalin possono trovare una spiegazione e si comprende perchè fatti così gravi come quelli denunciati al XX Congresso, non solo non distrussero il contenuto socialista del regime sovietico, ma come a un certo momento diventasse inevitabile la loro denuncia e la loro correzione perchè in contrasto con quel contenuto.

LUCIANO BARCA
ALFREDO REICHLIN

FINE

1 precedenti servizi di questa serie sono apparsi sull'Unità nei numeri 255, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 264, 266, 268, 269, 271, 274, 275, 276, 278.

IL PROCESSO DEI VELENI

Duemilaseicento lire

Uno dei primi grandi reportages giornalistici di tipo moderno fu quello che Renato Fucini stilò per incarico del Villari sulla vita e sulla miseria di Napoli. Le pagine cui il civile scrittore toscano consegnò la incredibile visione che gli era apparsa visitando le più misere abitazioni della città, sono un documento caldissimo di attualità. E ancor più roente è il brusco rovesciamento ironico del suo articolo: «Ci sono anche case di operai? Sicuro che ci sono! Ne fu costruito un gruppo assai grosso sull'altura di Capodimonte ma quando furono finite parvero tanto belle anche agli intraprenditori di quel lavoro, che credettero bene d'andar essi ad alloggiarvi». Gli operai, ai contadini, alla povera gente insomma, un buon governo paternalistico può infatti pur costruire case, e farle benedire dall'arcivescovo, ma purchè siano case di bassa estrazione, case piccole, brutte, casette. Nasce così quella incredibile, oltraggiosa formula della «case minime», poco più che baracche, ma con il crisma della ufficialità.

In una di quelle «case minime», presso Firenze, abitava una donna. A.D.: tre figli, il marito disoccupato. In uno slancio di ottimismo vogliamo fingere che, come i protagonisti de Il tetto, l'ultimo film di De Sica e Zavattini, quella donna e suo marito fossero relativamente felici di abitare la loro «casa minima»: un guscio minuscolo per una vita ridotta all'essenziale. Tutti i giorni all'alba la donna incominciava la sua fatica: usciva al sole (questo maledetto sole che riesce a rendere patetica ogni cosa più tragica, nel nostro Paese, questo «meraviglioso assessore d'igiene», per dirla con lo scrittore di poc'anzi «che da tanti secoli brilla sulle miserie dell'umanità senza trovare un cane che vi soffi e lo spenga») usciva al sole, dunque, ed andava a gettare il secchio delle immondizie che nessun netturbino sarebbe mai venuto a ritirare in uno «scarico» uno di quei tanti «scarichi» che si sono anche fittissimi alle periferie delle città più «imperiali» e spingono a dare i più espressivi e popolareschi nomi ufficiosi alle strade. Ma un giorno un vigile A.B., sussultò e le fece contravvenzione: era proibito gettare rifiuti per la via. La pratica fece il suo corso, seguì la gerarchia, passò dagli uffici delle contravvenzioni comunali alla cancelleria della pretura, giunse al giudice: il giudice esaminò le pandette, e condannò: duemilaseicento lire di multa.

Una cifra irrisoria, no? Ma come si fa a pagare duemilaseicento lire di multa, se non si ha un piatto di carne da mettere in tavola? Opposizione non si può fare, chè la sentenza è esecutiva. Una strada ci sarebbe: duemilaseicento lire di multa equivalgono a quattro giorni di carcere. Vada dunque in carcere per quattro giorni, la signora A.D., e avrà pagato il suo debito verso lo Stato.

La signora A.D. non ha alcuna difficoltà a estinguere in tal modo il suo presunto debito: è disposta ad andare per quattro giorni in carcere. Purchè, naturalmente le facciano portare i bambini. Il pretore consulta di nuovo le pandette, e sentenzia che non è possibile: i bambini debbono rimanere fuori.

Questa storia non ha una morale, non può averla; non ha ancora nemmeno un finale. E' così chiara, semplice, onesta, che può finire qui, con un sospiro. Semmai potremmo raccontarla proprio a De Sica e Zavattini. I protagonisti de Il tetto sono felicissimi di pagare cinquemila lire di multa pur di rimanere nella baracchetta spaventevole che si son costruiti in una notte: i nigili che fanno la contravvenzione sono buoni e chiudono un occhio, il pretore non esiste nemmeno. Guardate come la realtà, talvolta, è tanto più dura, spietata, cattiva della fantasia di un artista. «Ci basta una capanna — per vivere e dormir...»: e invece ci vogliono pure duemilaseicento lire, oppure — ma questo è ancora più difficile — ci vogliono degli uomini che sappiano comprendere lo spirito delle leggi.

chiaretti